



ALPINISMO

**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

- Memorie sulla Serra dell'Argentera [Alpi Marittime] (BARTOLOMEO ASQUASCIATI) pag. 75
 - Sulle montagne di Ceresole - IV. - Cima Cuccagna - V. - Punta Violetta (AGOSTINO FERRARI) » 81
 - La pipa tirolese - novella alpina (ATTILIO VIRIGLIO) » 89
 - Recensioni » 92
-

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo*



ALPINISMO

**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

**MEMORIE
DELL'ARGENTERA**

(ALPI MARITTIME)

di LUIGI ANFOSSI, presidente cultore dell'alpinismo

*Parmi ancor di vederla e d'ammirarla.....
(DANTE, Par., III)*

sospeso in un'assisa aerea un nevaio abbondante e notevole; mentre cacumi assai cospicui, rivestenti il colore roseo del gneiss, si profilano nel cielo sereno e terso. Compie il quadro una inaccessibile distesa triste di colossali blocchi e di residui di rocce intaccati dalle pareti e dalle cime.

Una splendida visione si affaccia al nostro sguardo ammirando la Serra dell'Argentera dalla parte Orientale: i monti che s'innalzano d'attorno sono dominati da cime molto superbe, offrendoci lo spettacolo meraviglioso della montagna elevata, unitamente al bianco poetico dei suoi nevati poderosi.

Dalla cresta dell'Argentera, elevata con quote non al disotto dei 3150 metri, si osservano, in modo visibile e ben chiaro, quattro punte principali: il *Monte Stella* (3261 m.), la *Punta del Gelàs di Lourousa* (3261 m.), la *Cima Nord* (3288 m.) e la *Cima Sud* (3290 m.) dell'Argentera. Quest'ultima è il culmine più torreggiante delle Alpi Marittime.

Del pari la *spalla sud*, che arriva a 3257 metri, è degna della sua importanza.

ALPINISMO

Giovanni che aveva udito, venne tosto.

« Che tempaccio! » disse, al vedere lo sconosciuto. Ma quello gli fece cenno col capo e tacque. « Dev'essere uno straniero » pensò il montanaro e s'indugiò, con gli occhi, sul vestito attillato ed elegante da sport, sui ricchi anelli che gli brillavano alle dita.

« ... e anche un signore! » Gli fè cenno di sedere amichevolmente. L'estraneo obbedì sorridente. Era bruno e d'aspetto aristocratico. Gli fu servito vino caldo, cacio e pan bianco, che accettò volentieri e ricambiò con alcune provviste che aveva seco.

Poi gli fu preparato il letto più comodo per la notte; egli si coricò taciturno e silenzioso. Fuori l'acqua scrosciava.

* * *

Il mattino dopo cadevano dal cielo neve e pioggia. Giovanni, accigliato, guardava dalla finestra, torcendosi dispettosamente i baffi; una mano gli picchiò sulla spalla. Si volse; l'uomo bruno gli stava dinanzi avvolto nel mantello, pronto per partire.

« Con questo diluvio! » gli scappò detto « siete pazzo! » E lo dissuase più coi gesti che con le parole. Lo straniero comprese e restò: seduto sopra un rozzo sgabello, tolse pian piano, con religione, quasi, dalla sua sacca, uno strumento a corda e cominciò a suonare, accompagnandosi col canto. Che tristezza e malinconia! Le parole incomprensibili, avevano, tuttavia, un fascino che scendeva al cuore: parevano lamenti, angosciosi richiami, nostalgie, rimpianti. Mary andava e veniva per la stanza commossa. Qualche cosa d'ineffabile le spuntava nell'anima. Gli occhi dello sconosciuto la fissavano iridescenti, la seguivano implacabili, muti, accorati, le accarezzavano la persona svelta, i capelli biondi, che mettevano d'intorno un po' di luce.

* * *

Due giorni ancora fece brutto; il terzo dì, era il 13 febbraio, un magico sole illuminava le montagne, traeva lucidi riflessi dai ghiacciai, rideva su su nel cielo. Lo straniero, contrariamente al pensiero di Giovanni, non accennò a partire. La sua presenza tacita e misteriosa metteva in imbarazzo il buon montanaro che, inoltre, sentiva un sospetto acuto mordergli il cuore. Oh! se lo straniero non fosse mai entrato nella sua casa!

Però discese, per una vendita, alla casupola di un amico, lasciando Giacomo presso la moglie. Questo se ne venne sull'uscio adagio, adagio, poi, in fretta, se ne scappò dalla sua bella poco più lontano. Che ne sapeva lui di dubbi e gelosie!? E Mary rimase con il signore.

Nella sua semplicità, la giovane sposa, intuì che qualche cosa sarebbe accaduto fra loro.



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZATURE
Esclusività EQUIPAGGIAMENTI
Corso Vitt. Eman., 70 T

REGGE &

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

MEMORIE SULLA SERRA DELL'ARGENTERA

(ALPI MARITTIME)

Osservazioni di un fervente cultore dell'alpinismo

Parmi ancor di vederla e d'ammirarla.....
(DANTE, *Par.*, III)



NELLE Alpi Marittime emerge in modo superbo la Serra dell'Argentera che ne forma come la parte centrale e più elevata: la sua direzione corre da mezzogiorno a settentrione con cime elevate e pareti che hanno un pendio molto pronunciato.

Se noi la esaminiamo dal lato Ovest ci troviamo dinanzi ad un magnifico spettacolo alpino, cioè una imponente parete rocciosa, la cui altezza supera i metri 800, mentre la sua lunghezza va oltre il chilometro.

Dal lato Est, invece, fa bella mostra il lento degradare con declivio più mite nella amena conca chiamata *Piano del Chiotas* ed, a breve distanza, giace il Lago Brocan (2015 m.) dalle acque tinte in verde.

La natura qui è prodiga di tutte le sue bellezze, che darebbero tema a capolavori artistici. Questo va detto specialmente per il panorama che si gode dal lato Occidentale. Infatti, canali ripidi, forse strane attraversano questa parete infinita, e sembra

sospeso in un'assisa aerea un nevaio abbondante e notevole; mentre cacumi assai cospicui, rivestenti il colore roseo del gneiss, si profilano nel cielo sereno e terso. Compie il quadro una inaccessibile distesa triste di colossali blocchi e di residui di rocce intaccati dalle pareti e dalle cime.

Una splendida visione si affaccia al nostro sguardo ammirando la Serra dell'Argentera dalla parte Orientale: i monti che s'innalzano d'attorno sono dominati da cime molto superbe, offrendoci lo spettacolo meraviglioso della montagna elevata, unitamente al bianco poetico dei suoi nevati poderosi.

Dalla cresta dell'Argentera, elevata con quote non al disotto dei 3150 metri, si osservano, in modo visibile e ben chiaro, quattro punte principali: il *Monte Stella* (3261 m.), la *Punta del Gelàs di Lourousa* (3261 m.), la *Cima Nord* (3288 m.) e la *Cima Sud* (3290 m.) dell'Argentera. Quest'ultima è il culmine più torreggiante delle Alpi Marittime.

Del pari la *spalla sud*, che arriva a 3257 metri, è degna della sua importanza.

In mezzo alle suddette punte principali si verificano tre passi, ossia: il *Colletto Coolidge* (3220 m.), che si profila tra il Monte Stella e la Punta del Gelàs di Lourousa — il Canalone di Lourousa si stacca assai vertiginoso da questo Colletto —; segue tra la Punta del Gelàs di Lourousa e la Cima Nord il *Colletto Günther* (3190 m.), in cui finisce il Canalone Günther, che attraversa il pendio ovest del monte; ultima si presenta la *Forcella dell'Argentera* (3240 m.), compresa tra la rocciosa Cima Nord e la ripida Cima Sud.

Una cresta assai sottile, che si avvanza dai due versanti con pareti molto scoscese, caratterizza la Cima Nord.

La Serra dell'Argentera ha, dalla parte settentrionale, il suo limite al Monte Stella (3261 m.).

Dal contrafforte nord-ovest della Punta del Gelàs di Lourousa ha origine il Corno Stella (3053 m.), ben noto agli alpinisti per le sue difficoltà e per i suoi pericoli; mentre il Canalone di Lourousa, come si è detto poco prima, precipita dalle propaggini del Monte Stella e della Punta del Gelàs di Lourousa, lambendo la parete nord del Corno Stella, alta ben 600 metri. Detto Canalone si può paragonare ad una impressionante colata di ghiaccio alta 800 metri e inclinata per lo più del 50%. Le Alpi hanno in esso una delle più suggestive ed ammirevoli colate.

Il Vallone di Lourousa ha un carattere imponente speciale ed orrido che forse può affermarsi il solo nelle Alpi Marittime, rinserrato come esso è nel Canalone molto pericoloso, nel versante settentrionale del Corno Stella di forma quasi verticale e nella dirupata costiera del Monte Stella.

* * *

Cesare Isaia apre la lista di coloro che tentarono di risalire la Cima dell'Argentera, il primo trionfo riportato sul Monte Stella (3261 m.) dalla Valle della Rovina pel versante Sud-Est è tutto suo, avvenuto l'11 luglio 1871. Egli conquistava pure, in 15 minuti di scalata, la vicina Punta del Gelàs di Lourousa, che ha la stessa altitudine di 3261 metri (3260 m., secondo l'Istituto Geografico Militare), situata a settentrione del Colletto Coolidge (3220 m.) e a mezzogiorno del Colletto Günther (3190 m.).

Segue Douglas W. Freshfield, il quale effettuò la traversata del Colletto, intitolata al suo nome (2820 m.), il 27 settembre 1878, proprio quando la Cima di Nasta (3108 m.) venne da lui raggiunta

con la guida François Devouassoud dalle Terme di Valdieri, riportando la palma del vincitore.

Nello stesso anno 1878 vengono superate la *Cima del Baus* (3067 m.) dal Tenente Cornaglia dell'Istituto Geografico Militare per la via delle Terme di Valdieri, la *Cima di Brocan* (3054 m.) dal Tenente Oro dell'I. G. M. per la strada delle Terme di Valdieri, la *Cima Mercantour* (2775 m.) dall'ingegnere Cloza dell'Istituto Geografico Militare per le Terme di Valdieri, tutte cime appartenenti alla Serra dell'Argentera.

L'onorata serie continua col nome glorioso del Rev. W. A. B. Coolidge, unitamente alle guide inseparabili Christian Almer e figlio: la vetta più elevata delle Alpi Marittime, la Cima Sud dell'Argentera (3290 m., carta Paganini; 3297 m., tavoletta Istituto Geografico Militare e 3317 m., quota Maubert), per l'itinerario delle Terme di Valdieri (1346 m.), del Canalone di Lourousa e della cresta dello spartiacque da settentrione a mezzogiorno, annoverò, il 18 agosto 1879, questo eroe della montagna come il suo arduo pioniere ascensionista.

Lo stesso, nel frattempo, compì la seconda scalata del Monte Stella dal Vallone di Lourousa pel versante ovest.

La poesia sublime che offre lo spettacolo, il quale si apre attorno alla Cima della Serra dell'Argentera, l'antitesi mirabile del quadro suggestivo dei colossi delle Alpi nella parte settentrionale, al di là della pianura piemontese, del mare a mezzogiorno, esercitarono un fascino potente sui tre valenti scalatori, tanto più che la neve, colle rocce imponenti e, poco lungi, le punte minori in unione ai laghi ed ai corsi d'acqua, accrescevano l'interesse del vario paesaggio.

La storia registra nuovi allori, alcuni dei quali italiani ed il nostro pensiero corre al professore Giovanni Dellepiane, autore dell'apprezzata guida *Alpi e Apennini Liguri*: la Cima Sud dell'Argentera è infatti, cimentandosi egli primo alla bella impresa dal versante orientale il 16 agosto 1882, un vanto suo indiscutibile.

Inoltre è pur bene ricordare come, alla fine di giugno del 1906, il signor ragioniere Federico Federici, attuale Vice Presidente della Sezione Ligure di Genova del Club Alpino Italiano, effettuò *da solo* un'ascensione non comune e non mai prima di allora tentata, cioè dalle Terme di Valdieri al Rifugio Genova per il Canalone di Lourousa. Egli ha descritto magistralmente tale ardua prova nella « Ri-



« Il massiccio delle Argentera, alla cui vista il poeta tace ed il filosofo medita..... ». (Alpi Marittime)

(Neg. dott. Bartolomeo Asquasciati)

Fotografia presa dalla Breccia della Forcella di Nasta

vista Mensile del Club Alpino Italiano », vol. XXIX, N. 7, pagine 201-208, anno 1910.

Ma la Serra dell'Argentera attirò l'attenzione di altri arditi pionieri ed una fulgida effemeride ci appare alla mente. Tralasciando i nomi già fatti, ecco: i fratelli Günther, Purtscheller, Bodenmann, Maubert, Verani, Ponta, Ghigliotti, Bozano, Questa, Frisoni.

Di recente la Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano si ammantava del chiaro binomio Giuliano ed Ellena, autori della nuova via per la Cresta Nord-Ovest del 21 agosto 1927 al Corno Stella, la cima della Serra dell'Argentera, la cui arrampicata è la più scabrosa delle Alpi Marittime e non teme paragone con altre vette di grande fama. Fu risalito poi, per ben due volte, senza guide, dal barone Guglielmo Kleudgen della Sezione Alpi Marittime — Sottosezione Alpi Liguri di Sanremo — la cui memoria rimane e rimarrà scolpita ognora nel cuore di coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo.

L'ultima ascensione, compiuta lo scorso anno (17 settembre) da due valorosi alpinisti, Carlo Bensa e Lodovico Ferassini, fu troncata dalla bieca volontà della Parca; chè proprio quando il Corno Stella era stato raggiunto ed il sorriso della vittoria conquistata irradiava sul loro sguardo audace, il

Destino tagliò il filo della loro giovine vita e la montagna, che pur ha un nome che è un simbolo, volle quel giorno il suo raggio chiazzato di sangue.

Ciò ci ricorda un'altra fatale ascensione al Corno Stella in cui periva tragicamente lungo la discesa, dopo averne superato in modo felice la méta, nel 21 settembre 1924, il compianto provetto alpinista Francesco Gerbi.

L'ascesa al Corno Stella del 13 agosto 1923 da parte dei signori Mario Bordone, Giuseppe Bosio e Delfina Bosio (quest'ultima prima signora che saliva al Corno Stella) della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano rappresenta una breve variante all'itinerario De Cessole nel tratto compreso fra la placca e l'estremità del burrone erboso e pietroso (« Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, N. 11, novembre 1924, anno XLIII, pagine 281-282 »).

Nel campo delle esplorazioni conseguiva fama duratura il conte cavaliere Victor Spitalieri de Cessole, che copre la carica di Presidente della Section « Alpes Maritimes » de Nice du Club Alpin Français ed il Club Alpino Italiano lo annovera tra i suoi Soci Onorari.

Egli, oltre all'aver percorso tutte, o quasi tutte, le vie delle cime della Serra dell'Argentera, all'aver scoperto nuovi valichi, insieme con i celebri Pio



Serra dell'Argentera - Contrafforti del Corno Stella
(Alpi Marittime)

(Neg. dott. Bartolomeo Asquasciati) Veduta presa dal piede della parete Sud del Corno Stella - Versante Nord-Ovest

Paganini, Felice Mondini, Fritz Mader, Louis Maubert, Charles Lee Brossé, sottoponeva ad una minuta analisi la montagna, dissipando le tenebre e la confusione in cui versavano l'altimetria e l'ortodosso appellativo delle cime più elevate, delle più basse, dei passi e delle forcelle.

È ovvio che la nostra rassegna si limita ai nomi più quotati meritatamente.

*
* *

Due rifugi si trovano nel Massiccio dell'Argentera e da versanti opposti.

Il *Rifugio Genova*, situato nell'alta Valle delle Rovine, al Piano del Chiotas in prossimità del Gias del Monighet. Sorge all'altezza di 1970 metri sul livello del mare. Partendo da Entraque, pel Gesso d'Entraque o di San Giacomo, Valle della Rovina, Colletto di Laura (m. 1959), occorre, per raggiungerlo, compiere una marcia di ore 4.15; mentre dalle Terme di Valdieri (m. 1346), pel Vallone di Lourousa, Colle del Chiapous (m. 2520, o 2536 carta Paganini), si impiegano ore 5 (in senso opposto ore 4). Sono necessarie ore 6.15, iniziando la rotta dalla Madonna di Finestra (m. 1886), da Ciriègia (m. 2551), in Val Boreone. L'inaugurazione del Rifugio, il quale costò oltre L. 3000, risale al 15 agosto 1898 e la Sezione Ligure del Club Alpino Italiano lo annovera come suo proprio. È munito di tutto il confort possibile: composto di un ambiente con un sottotetto della superficie di m. 8,40×4,10, fornito di stufa e provvisto di legna, può ricoverare una ventina di persone. Sorge in una situazione incantevole ed è dotato di abbondante e fresca

acqua potabile che si attinge dal vicino piccolo torrente. Facilita le ascese alla Cima Sud (3290 m.) ed alla Nord (3288 m.), nonché a quelle del versante est della Serra dell'Argentera, ed alla Cima di Nasta (3108 m.), alla Cima del Baus (3067 m.), al Bastione o Cima di Lauses (3042 m.), alla Cima di Brocan (3054 m.), alla Cima Balma Ghiliè o Clot Aut (3010 m.) — da essa si stacca verso nord la Serra dell'Argentera — vette della metà sud della catena, ed altre ancora.

Un altro rifugio, utile come il primo, è il *Rifugio Lorenzo Bozano*, dedicato al benemerito Presidente della Sezione Ligure del C. A. I. che tante benemerenze si era acquistato, e molte altre ancora ne avrebbe aggiunto se morte immatura non l'avesse rapito all'affetto dei colleghi, nel campo dell'alpinismo per la sua opera alacre ed indefessa. È situato nell'alto Vallone dell'Argentera alle basi delle massicce pareti meridionali del Corno Stella e occidentali dell'Argentera. La sua quota è di 2500 metri sul livello del mare. Prendendo le mosse da Sant'Anna di Valdieri (975 m.), per le Terme di Valdieri (1346 m.), la Valle del Gesso della Valletta al Gias delle Mosche e, per una strada di caccia in abbandono, al Gias dell'Argentera superiore (1990 m.) si perviene al Rifugio Bozano in 5 ore di cammino e di sole ore 3 movendo dalle Terme di Valdieri. Si può giungere alla Valle del Gesso della Valletta, e quindi anche al Rifugio Lorenzo Bozano, pur dalla Valle della Rovina attraversando diversi colli, che qui non è il caso di accennare, trattandosi di percorsi molto lunghi. Il Rifugio Lorenzo Bozano fu inaugurato il 15 agosto 1921 ed appartiene alla Sezione Ligure del Club Alpino Italiano che lo costruì con il ricavo di una sottoscrizione fra i soci ed un largo contributo della famiglia Bozano.

Il suo arredamento non lascia nulla a desiderare: è costituito da 1 camera con due tavolati e pagliericci dell'area di m. 5,80×3,20, con stufa e deposito di legna. A differenza del Rifugio Genova, che è edificato in muratura con rivestimento di legno, il Bozano è in semplice legname: può alloggiare una ventina di persone. Una sorgente poco sotto fornisce fresca acqua potabile. La località in cui poggia è veramente felice; difficilmente può darsi una palestra alpinistica superiore a questa che racchiude l'alto Vallone dell'Argentera ed il Rifugio Lorenzo Bozano, in cui si trovano le vette più importanti e cospicue delle Alpi Marittime, degne

di confronto con quelle di altre località celebrate, e dove le loro ascensioni procacciano al vero alpinista tutte quelle soddisfazioni ed emozioni che si può augurare.

Il Rifugio Bozano agevola le ascese delle Punte Plent (2747 m.), Piacenza (2772 m.), Ghigo (2800 m.), Forcella o Breccia del Corno Stella, tutti contraforti del Corno Stella (3053 m.), ed anche lo stesso Corno Stella; della Punta del Gelàs di Lourousa (3261 m.) pel canale del Colletto Günther, dal nome dei primi salitori; della Forcella dell'Argentera (3240 m.), il cimento più arduo che si possa effettuare nella Serra dell'Argentera, esclusione fatta del Corno Stella, alla Cima Nord (3288 m.) ed alla Cima Sud (3290 m.) dell'Argentera; del Colletto Freshfield (2820 m.); della Cima dei Camosci (2860 m.); della Cima di Cessole, Punta est (2915 m.), Punta ovest (2800 m.); della Cima Maubert (2868 m.); della Madre di Dio, Cima ovest (2802 m.), Cima est (2795 m.).

Dal Rifugio si possono compiere altre ascensioni, attraversando i colli che portano nei Valloni laterali.

La Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, che ha non poche benemerienze, ha voluto aggiungere al Rifugio Genova ed al Rifugio Lorenzo Bozano, nella Serra dell'Argentera, di sua proprietà, un Bivacco fisso al Bàus che sarà, senza dubbio, utilissimo per agevolare le ascensioni alle Cime dell'Argentera.

Trovansi esattamente nella località chiamata dalle guide *la balconera dell'Argentera* e ad una quota di circa 2650 metri. La sua inaugurazione è avvenuta il 30 giugno dello scorso anno: un altro bivacco fisso ai Gelàs verrà posto nel nuovo anno.

Gli alpinisti non possono che tributare sincere lodi e sentimenti di gratitudine agli organizzatori di così pratiche ed utili iniziative.

È in procinto di essere inaugurato un terzo rifugio che integrerà gli altri due ed accrescerà l'importanza di questi asili alpini oramai riconosciuti indispensabili, oggetto d'intense visite e di speciale interesse per tutti coloro che ravvisano nelle ascensioni un conforto fisico, scientifico ed igienico.

Detto Rifugio porterà il nome di Morelli, l'alpinista eroico ed altruista, caduto alle Balze di Cesare nella regione del Monviso. Situato a metà cammino fra il Lagarot ed il Colle del Chiapous, dove la strada del Colletto di Lourousa o di Latous stacca da quella del Colle del Chiapous ad una quota di circa 2125 metri sul livello del mare, apparterrà, quale patrimonio ambito, alla Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano, e si impiegheranno per



« La parete Ovest dell'Argentera, visione sublime di bellezza e biancore.... ». (Alpi Marittime)

(Neg. dott. Bartolomeo Asquasciati)

Fotografia presa nelle vicinanze del Lago di Valscura

raggiungerlo circa 3 ore dalle Terme di Valdieri, 6.15 da Entraque e 2.30 dal Rifugio Genova in cui è in diretta comunicazione a mezzo del Colle del Chiapous.

È stato costruito secondo i moderni dettami e provvisto di ogni comodo.

Il nuovo rifugio faciliterà le ascensioni della parete Nord-Est del Monte Stella; della Cima del Chiapous (2816 m.); della Cima dell'Oriol o Punta del Latous (2940 m., carta Paganini; 2961 m., carta Istituto Geografico Militare); della Rocca Barbis (2754 m.); della Cima Mondini (2900 m.); Cima Sud (2950 m.) e Cima Nord (2945 m.) dell'Asta Soprana; Cima dell'Asta Sottana (2871 m.); Cima Dragonet (2762 m.), queste ultime cinque cime dividono il Vallone di Lourousa da quello della Vagliotta che mettono foce tutte e due nel Gesso della Valletta, e renderà più accessibili i culmini della Serra dell'Argentera dal lato ovest ed est.

*
* *

I più importanti percorsi, di cui molti già citati in queste stesse memorie, sono: dal lato est la via omonima, comoda alla Cima Nord (3288 m.) ed alla Cima Sud (3290 m.) dell'Argentera; la parete sud-est, l'itinerario più battuto, la cresta nord alla Cima Sud dell'Argentera ed alla stessa per il versante occidentale, parete e canalone, assai più difficili di quello orientale.

Dal lato ovest il Canalone di Lourousa, il Canalone Günther, la via della Forcella alla Cima Nord dell'Argentera: i due ultimi itinerari si allacciano a quelli della cresta nord-est e della cresta sud. La

Cima Nord dell'Argentera si raggiunge ancora per il versante nord-est, la parete ovest e diverse varianti.

Per accedere alle punte più basse della Serra dell'Argentera, ma non trascurabili sotto l'aspetto alpino (di esse si ha più sopra trattato), vi sono ascese innumerevoli, come anche varianti: il Corno Stella (3053 m.) suffraga qualunque altra citazione. Il cammino da percorrersi per le salite che muovono dal Rifugio Genova consiste in 4 o 5 ore; per discendere si possono calcolare 3 o 4 ore. Siccome il versante occidentale della Serra dell'Argentera, come s'è accennato, è assai meno accessibile del versante orientale, sia per salire che per discendere occorrono dalle 7 alle 8 ore.

La Serra dell'Argentera è limitata dal lato nord-est e separata dalla Catena dell'Oriol da una depressione notevole che segna il Colle del Chiapous (2520 m.).

Coloro che volessero completare in modo dettagliato queste memorie possono consultare le pregiate guide: «Alpi Occidentali» (vol. I: «Marittime e Cozie») di Martelli e Vaccarone, pubblicazione della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, anno 1889. — «La Serra dell'Argentera» di Felice Mondini per cura del C. A. I., Sezione Ligure, Genova 1898. — «Alpi Marittime» di Giovanni Bobba, pubblicazione della Sezione di Torino del C. A. I. sotto gli auspici della Sede Centrale, 1908, quest'ultima uscirà in una seconda edizione tanto vivamente attesa. — «Alpi e Apennini Liguri» di Giovanni Dellepiane, pubblicata per cura della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, V edizione 1924.

Numerosi gli studi, i resoconti di gite, di escursioni, di ascensioni apparsi nelle diverse riviste ed in molti periodici alpini italiani ed esteri rintracciabili nei diversi indici generali. È consigliabile allo scopo il «Saggio di una bibliografia scientifica della Liguria» paziente e pregevole lavoro del Dottor Antonio Frisoni, di Genova.

*
* *

Quale iridescente fotografia di ascensioni, di vette superate, di scabrose salite, di emozionanti discese, di elevati e difficili passaggi mi si delinea al pensiero: sembra una chimera e pure è una realtà.

Gli è che riandando il mio passato di dilettante alpinista, io mi trasporto con la mente ad esso, ne rivivo tutta la festività e il giovanile impulso che infondevo nei miei atti.

Così, tra le prime prove superate nella Serra dell'Argentera, conto: la *salita del Canalone di Lourousa* per le Cime dell'Argentera sino alla Valle Boreone, 30 giugno 1912 («Rivista Mensile del Club Alpino Italiano», volume XXXVIII, numeri 7, 8 e 9, anno 1919, pag. 92 a 94, e «Revue Alpine de la Section Lyonnaise du Club Alpin Français», volume 22, numéro 1, premier trimestre 1921, pages 11 à 17), la quale è seguita da: la *prima ascensione italiana del Corno Stella*, 14 luglio 1912 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XXXI, num. 12, anno 1912, pag. 368 a 371).

A questo duetto alpino, per così dire, fa degna corona: la *prima discesa del versante Occidentale dell'Argentera*, 20 agosto 1913 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XXXIII, numero 8, anno 1914, pag. 233 a 237) e la serie continua con: la *prima ascensione italiana della parete Nord-Est del Monte Stella*, 3 settembre 1914 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XXXV, numero 4, anno 1916, pag. 110-111).

Il numero non è terminato, il quinto posto è occupato da una non meno importante impresa: la *discesa del Canalone di Lourousa*, 1° giugno 1923 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XLIII, num. 7, anno 1924, pag. 174, rubrica «Ascensioni varie»; «Rassegna Mensile Unione Ligure Escursionisti», anno 11°, num. 11, novembre 1924, pag. 3 a 7, e «Revue Alpine publiée par la Section Lyonnaise du Club Alpin Français», vol. 25, numéro 3, 3° trimestre année 1924, pages 107 à 112).

Chiude brillantemente la serie dei ricordi: la *Forcella del Corno Stella*, il *Colletto Günther*, tralasciando le vie solite ripetute volte percorse alle Cime dell'Argentera ed a qualche altra della Serra.

*
* *

Sebbene siano trascorsi oramai tanti anni ed il tempo, inesorabile, abbia lasciata la sua rugiada, impronta che non si cancella, sopra il mio capo, tuttavia il ricordo di queste montagne da me salite, mai mi vien meno. Anzi, come la scia di una nave che va lontano lontano sull'orizzonte dorato, il loro ricordo mi aumenta il grande amore, la grande passione che sempre ho avuto per l'Alpe solenne e che, in certi momenti, ancor mi fa fremere e mi riempie il cuore di dolce nostalgia.

Sanremo, giugno 1930 - VIII

BARTOLOMEO ASQUASCIATI

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

IV.

CIMA CUCCAGNA



Le montagne sono come la buona compagnia: più si frequentano e più vi attirano e vi seducono. Lo sanno i giovani che recansi di frequente sulle Alpi, in comitive numerose, invadendo alle stazioni tutti i treni festivi e prefestivi. Collo sviluppo dato allo sport alpino nel dopoguerra, la montagna è assai più frequentata che non una volta. E molti proseliti essa raccolse nelle varie città, dove si crearono clubs, gruppi sportivi misti, che hanno per scopo di coltivare la passione per la montagna e di svilupparla. Noveransi nella nostra città, mi si assicura, oltre cento Società o Circoli che promuovono gite ed incitano i giovani nel nobile sport alpino. Gli è che la montagna è oggetto di alti compiacimenti: molti ci vanno per irrobustire l'organismo e per rinvigorire la mente, a differenza di coloro che ricercano nelle Alpi il solo piacere estetico e la contemplazione del panorama dalla cima. Peraltro, vi sono di quelli che null'altro li seduce, che le acrobatiche prove dei garretti e infine abbiamo un'ultima categoria, che chiameremo dei curabili, i quali cercano di bruciare nell'ossigeno del monte la pinguedine della vita sedentaria.

Ogni fibra dell'essere mio fu sempre gradevolmente scossa in presenza della montagna: fui di quelli che spesso e volentieri si accinsero a salire cavalcioni sulla schiena della nostra vertebrata e verberata Penisola. Ho sempre lasciato volentieri i molli blandimenti del vivere cittadino, i tafferugli di Torino e le sue morbidezze, perchè ad essi preferisco la vita avventurosa, da cavaliere errante, sulle montagne. Pur troppo che la mia carriera alpina volge ormai al suo termine, sicchè devo limitarmi a pochissime gite all'anno, quasi tutte di poco conto e a vivere quasi sol più nel dolce ricordo delle mie peregrinazioni d'un tempo e nella soddisfazione (discutibile, s'intende) di macchiare qualche volta il candore delle Alpi col'opera della penna e dell'inchiostro.

Ora cercherò di metter giù alla buona uno schizzo che dia una pallida idea dell'escursione da cui s'intitola questo capitolo, raccoglierò le mie peculiari impressioni su Cima Cuccagna, ben collocata per studiare il rilievo di monti situati alla testata della

Valle di Ceresole e verso la quale accorrono caterve di alpinisti e di... talpinisti assetati di panorama. Gli è invero questa una montagna ben semplice e mansueta, una corsa per padri di famiglia e per turisti patriarchi.

Serrata ai fianchi da muraglie di macigno, apresi a nord di Cima Cuccagna l'imboccatura del noto Colle della Porta. Di qui una dorsale s'arrampica a sud per formare le cime gemelle di Cuccagna (3181 m.) e Curmaon (3172 m.), costituenti il baluardo meridionale del vallone del Roc. Da Cima Curmaon il monte precipita per via di immani scoscendimenti sui pascoli sottostanti. Chi lo guardi dal suddetto vallone vedrà, dalle linee dolcemente ondulate del bacino, elevarsi d'un colpo, senza che nulla lo annunci, questa formidabile massa rocciosa, mirabile per fimatezza e ardirimento, slanciantesi di tutta forza nel cielo, imprimendo alla regione un carattere di robustezza marcata. Da queste vette di Cuccagna e Curmaon è interessante, dicevo, la veduta alla testata del bacino, costituita da una colossale cortina di roccia che tutto schiaccia all'intorno e su cui estollonsi le cime di Mare Percia, Denti di Broglio, Becca di Monciair, Ciarforon. Queste piramidi rivelano una natura rude e severa, selvaggia e scontrosa, come la vogliono quanti hanno per la montagna un sacro culto.

★★

Molti erano convenuti a Ceresole nell'estate del 1928, onde trar vita queta e beata fra i monti: gli alberghi rigurgitavano di villeggianti. Dopo un certo periodo di quiescenza ivi, mi risolvevo per questa passeggiata a Cima Cuccagna. E' della partita un'eletta schiera di signorine che condividono e aumentano la bellezza del paesaggio; signorine cui sorride gioventù, grazia, bellezza: anime gentili, informate alle bellezze dolci e soavi della natura, iniziate ai misteri della montagna. Tutte hanno toelette soavi, irreprensibili, forse un po' in contrasto colla semplicità del sito; ma lo si sa, l'eleganza nelle donne è innata come nei gelsomini il profumo: eleganza nel vestito, nel passo, nell'acconciatura, nella scelta dei colori. Io ho nella compagnia il triste privilegio dell'età, il che però non mi impedisce di rimirare la loro aggraziata lindura, di



(neg. Bottega d'Arte - Courmayeur)

Pante di Broglio, B. di Monciair,
Ciarforon - dal Colle Sià

osservare il riso e la freschezza di questa gioventù, beata e spensierata, di queste indoli gaie e sollazzevoli, dal cicaleccio scherzoso. L'una d'esse ha un'arte chiacchierina, sfavillante di spirito sarcastico: tiene un fiore nella scollatura serbandolo nel seno, conseguenza forse di un intriguccio galante, di un amoruccio imbastito nel suo albergo. Un'altra è un bel tipo di signorina in sulle diciassette primavere, tutta tepida ancora del nido di famiglia; sale la montagna con ardore. Neppure ad essa v'è pericolo che muoia la lingua in bocca. Un'altra, una romantica *lady*, composta ed elegante, amantissima di panorami alpini, ha un'andatura di conquista che le calza a pennello: ragazza questa, flessibile e graziosa, la quale non teme di mostrar la robustezza e l'elasticità delle sue bambe. Essa procede la prima con aria di conquista all'assalto del monte, tenendo il suo bastone come Giovanna d'Arco la sua bandiera. Nulla di più seducente e di più grazioso si potrebbe sognare.

Rischiariati dalla scialba luce di un primo albore, partiamo. Vispe come gazzelle, le nostre gitanti rimontano la pendice con passo nervoso, sicuro. Chiodiamo la marcia il signor Corsanego di Genova, io e un ben carico portatore, figlio, dice lui, del podestà di Ceresole. In tutti vibra quella spontanea gaiezza che è buon presagio di riuscita in alpestre escursione. Stagna nella valle un'aria morta e soffocante che pesa sulle spalle come uno zaino: piccole nubi passeggiano capricciosamente nel cielo. Batte ora sulla pendice il raggio rallegratore del sole, che s'innalza per navigare nell'ampio mare del cielo. La via s'arrampica sui fianchi di verdi praterie, protetta qua e là da liete selve di abeti, che ammantano in linee sovrapposte questo versante del monte: abeti dalla

figura rigogliosa, non come quelli della pianura e delle basse valli, aventi nostalgiche fisionomie di esuli.

Così camminando sul comodo sentiero, tocchiamo in due ore il Colle Sià. Come eravamo nella valle, ivi nessuna brezza notavasi, un'afa opprimente, le nubi pigiavansi in cumuli all'orizzonte. Come invece giungiamo su questo bel colle, guardato con amore dal sole, siamo accarezzati e tenuti vispi da una frizzante aurette, da una brezza soave che ne sfiora il viso ed elettrizza il nostro organismo, che tanta parte dell'anno soggiorna in aere fosco.

Qui ci fermiamo un momento: la scena è troppo bella e dà un'impressione di sollievo, di calma, di riposo. La valle (del Roc) si dilata a guisa di anfiteatro e sorride con un tranquillo aspetto pastorale nei suoi clivi che sono un paradiso di grazia e di freschezza, d'un verde tenero, gemmato dai fiori di mille colori. Vaghe armonie diffondono sull'ampia distesa del pascolo: la nota tremula, continua delle campanelle degli armenti vaganti sulla pendice, le voci acute o gravi di acque che passano cantando nel fondo di riposti valloncelli o fra l'erbe cadenti dei prati. Appaion piccini piccini questi armenti, da dare l'immagine, quei « così » tanto minuscoli, della scena su d'un teatrino di fanciulli.

Sopra la corona delle eterne nevi si drizza il gran sipario di roccie divisorio fra Val d'Orco e Val d'Aosta, tutto a cupole, frastagli e denti di sega, che imprime uno spiccato carattere al paesaggio. Cinto ai piedi da turbanti di nebbie, esso appare di qui sublimato a prodigio, ad un'altezza inverosimile. Un bel sereno ride su questi frastagli fantastici, tingentisi di porpora di contro al fulgido sole. Tutti questi monti mi parlano al cuore, essendomi famigliari i loro alti cocuzzoli, che calpestei ai tempi della mia beata gioventù.

Eccoci ora a passeggiare attraverso ad un adorabile sentiero, fra pingui pascoli, d'una freschezza primaverile. Nubi fulgide di porpora e d'oro fanno splendida corona all'astro che s'alza a peregrinare nella vastità dello spazio.

Bisogna vederle le belle figliuole che ci accompagnano, come sono entusiaste nel trovarsi in questa conca così ricca di prospettive, in questa gaia natura che diffonde quell'indefinibile benessere che non si esprime, ma che stringe il cuore. Bisogna vederle a prendere d'assalto i pendii e le costole, colla loro elegante andatura, col sottile busto sopra i flessuosi fianchi, sotto le stoffe acconciate con negligente cura, nervose e frementi, volontarie e tenere, ghiotte di piccoli dolci e di grandi frasi, e pronte, per una parola, ad amare forse fino alla morte... Si ferman tratto tratto a far larga messe di fiori, di quei bei fiorellini, che trovan modo di vivere quel mese o due che l'inverno loro concede in queste elevate regioni. Così cam-

minando, vediamo venir su per la costiera lesto e saltellante, accompagnando un turista, un bel pezzo di giovanotto, uno dei tanti Rolando di cui si onora il comune di Ceresole, figlio di quel Rolando Bartolomeo che ebbe ad accompagnarmi in un memorando tentativo a Torre di Lavina per via nuovissima, il quale poco mancò non finisse tragicamente. Nella comitiva trovavasi quel caro compagno di salite Ercole Daniele, che quindici giorni dopo il nostro tentativo lasciava miseramente la vita in una rischiosissima impresa all'Orsiera, vittima della sua audacia, della sua ardente passione. Onore alla sua memoria! Con riconoscente affetto saluto quassù il gagliardo figlio della mia guida d'un tempo, specie di camoscio umano, resistente, intrepido, instancabile, duro alla fatica come i macigni dei suoi monti.

Qui presso ci domina della sua alta statura la cima del Curmaon, colla sua parete fantastica, un'immensa superficie di roccia liscia. Così come la vediamo ora, sopra vaganti strascichi di vapori, ha tale aspetto di alterezza, che per un momento non guardiamo che da questa parte.

Proseguiamo il cammino guadagnando sempre più della montagna. La strada si addolcisce più in su in una specie di ripiano, in cui mormora con perenne zampillo, grossa vena di fresca, limpidissima acqua. Qui sostiamo. Da tre ore e mezza siamo in marcia e una certa debolezza che ne prende allo stomaco ci riconduce al sentimento della realtà. Io mi sento un vuoto, uno di quei vuoti... Aveva ragione Galileo: « natura abhorret a vacuo ». In quest'aria pura si esce da quel convenzionale che governa ogni nostro atto nell'ambiente in cui viviamo giorno per giorno, e si lasciano in disparte prevenzioni e pregiudizi. Fa tanto bene mezza oretta sull'erba a sbocconcellarci, sia pure solo un panino con qualche oncia di formaggio, dopo lunga camminata. Ma noi ci troviamo invece davanti a una tavola ben servita, con vista meravigliosa e senza aumento di prezzi... Ricordo che una delle nostre signorine (altro che il mio panino con poc'altro insieme!) tirò fuori dal suo sacco certi intingoli, da far cadere in sincope Brillat-Savarin in persona...

Nel mentre continuasi l'opera del cibo, siamo presi dalla meditazione del paesaggio, che ha quassù un sapore di romito e di tranquillità, in mezzo a una natura rude e selvaggia, in cui la vicenda delle stagioni è aspra e violenta com'essa. Chi abbia un lembo di cuore appiccicato alla montagna si sente scosso in mezzo a questo tempio della natura, che ricompensa a mille doppi il viandante e il turista dal sofferto disagio.

E' un fascino per me quello di vedere dei luoghi come questo, già altra volta visitati: allora è tutta la nostra giovinezza vagabonda, i nostri ricordi che si risvegliano. Ed è caro di camminare così nel passato, di



Cima Curmaon e Cima Cuccagna (a destra) - dalla Piccola Torre (Vallone del Roc)

rivivere la vita d'un tempo sui sentieri fioriti della giovinezza e della montagna, di rivedere ciò che si è già veduto, di ritrovare gli stessi fiori freschi e belli, le medesime sensazioni. Allora dimenticate un istante che gli anni vi hanno invecchiato, che l'età vi ha curvato e che non siete più dritti come gli abeti delle vostre montagne... Anche le nostre signorine, spiritualizzate dall'ambiente purissimo, sono comprese di meditazione per la montagna, pel puro cielo a sovracapo, per quel vasto caos, in cui fluttuano tanti mondi nell'immobile immensità...

Ma bisogna distoglierci dai nostri dolci pensieri, e leviamo l'ancora, onde guadagnar sempre più della montagna. Ci eleviamo in processione lungo il sentiero che per una serie di andirivieni guadagna l'assolata pendice nel vallone aprentesi a manca. La salita è ripida, il viottolo se ne va su con un'andatura da libera impresa e noi con marcia perseverante ne seguiamo le contorsioni. Ogni passo ci mostra un po' del monte che stiamo salendo e la grata sensazione che proviamo nel progressivo estendersi dell'orizzonte sembra scemare la stanchezza e la fatica del salire. Io pensavo alla meraviglia di queste strade compiute dal Gran Re per le sue ardimentose caccie alla ricca fauna onde va celebre questa Catena del Gran Paradiso, alla munificenza sovrana che beneficò a piene mani queste umili popolazioni di montagna, le quali benedicono e benediranno sempre la sua memoria di Gran Re e di amico sincero di tutto il suo popolo ossequente e devoto.

Qui sulla soglia dei pascoli il granito riprende i suoi diritti. L'occhio guarda smarrito la natura rude e severa di questi monti che mostransi nella loro selvaggia crudeltà, quali paurose sfingi affacciantisi intorno a vertiginosi misteri. L'occhio posa su tutta questa serie di torri e di pinnacoli che frastagliano l'orizzonte con dentellature potenti, con arabeschi di una forbice adoperata da una mano ebbra. Monti dall'inespugnabile aspetto, dalle forme svelte, malgrado



(neg. P. Grenni - Torino)

Cima Cuccagna - da sotto il Colle della Porta
(versante nord)

portino il fardello più volte secolare della loro esistenza. Solcati da micidiali canali di duro ghiaccio, ertissimi, brontoloni, son dessi buon campo per gli amici delle cornici e i cavalieri delle creste, per gli « enragés » che vi troveranno dei bei motivi per frangersi le reni...

Dappertutto quassù un grande silenzio: il silenzio della grande montagna, il silenzio spaventoso, così vicino a quello della morte. Si è tristemente impressionati da questo spettacolo così grandioso, che dice all'uomo la parola così eloquente e che riassume tutta la filosofia della montagna: distruzione! Lo squallore della montagna e il brio delle nostre signorine si alternavano in uno strano contrasto, che induceva la mia mente a gravi pensieri.

Sul terreno spoglio e denudato del vallone la via continua a dipanarsi in gomiti e giravolte: noioso cammino, insipida salita fra cumuli di rocce sfasciate dal volgere di innumerevoli secoli, accumulate sul bordo di nevi estive avventizie e di ampi nevati, ricinti taluni di piccole verdi cornici. Superiamo con rassegnazione questa specie di calvario. Infine un ultimo svolta, è sempre quello che si attende, e riusciamo all'incisura del Colle della Porta (m. 3025), profonda breccia, enorme incassatura ghiaiosa che s'apre tra Cima Cuccagna e la costiera del Grand Etret. Dove appena giunti, una delle signorine « vasta orma volle stampar » sulla neve del giogo. Qui veramente esiste un ghiacciaio, ormai sol più un microscopico ricordo delle potenti espansioni di ghiaccio d'una volta.

Sulla profonda imboccatura del colle, il monte ci presenta la sua carta di visita sotto forma di un venticello rabbioso, il che succede spesso in queste incassate gole, apportatrici di gelidi venti che scendon

dalle vette altissime, dopo aver lambito vasti ghiacciai.

L'aria mossa si dibatte nelle gole, sui gioghi e ci fa serrare i panni addosso. Ma tant'è: noi superiamo con animo ilare e disinvolto l'inatteso ostacolo: il nostro morale è alto, quanto è basso il barometro. Così deve essere in montagna: bisogna perseverare; i sereni e solenni compiacimenti delle vette son negati a coloro che rifuggono dal cimentarsi col monte. E proseguiamo sul lubrico pendio, per una ruvida erta di brecciai e rottami. Nessun ostacolo incontriamo sulla nostra via prima del mammellone finale, salvo, beninteso, quello dell'aria fredda, tagliente, acerba come un nemico e del vento che urla fra le rocce. Come giungiamo ai piedi dell'ultimo cono, ne superiamo la scaglionata mole, saliamo con energia, ricordandoci che questa è al disopra del capriccio della sorte, come dicono gli Arabi.

Ci arrampichiamo l'un dietro l'altro alla quadrupla su per macigni avanzanti a guisa di mensole e i passi che si presentano riusciamo a vincerli con alquanta sollecitudine: qualcuno di essi esige bensì uno spiegamento di vigorose contorsioni, ma non pertanto proviamo nessun momento d'incertezza e d'imbarazzo, sicchè in brev'ora siamo raccolti sulle estreme rocce del monte (m. 3181). Dove, appena giunti, dobbiamo imbacuccarci il meglio possibile, e ricoverarci negli anfratti delle nude rocce, in quel qualunque spaziuccio in cui meno prepotente tagliasse le orecchie quel zeffiro siberiano. E per temperarne l'impressione ci rifocilliamo alcun po', il che tuttavia non ne impedisce di pensare come si troverebbe delizioso in questo momento un buon caminetto acceso e una buona trapunta sul letto...

Più di una cima si è umiliata dinanzi a noi: vediamo l'inciso grandioso della Valle dell'Orco; la Levanna resta invisibile, avviluppata com'è in un manto impermeabile di nubi: i colossi di ghiaccio che chiudono la valle diventano lividi, e poco alla volta si circondano anch'essi in tende impalpabili. Come è bella la natura in corrucio! direbbe taluno. Mah, questione di gusti...

Che volete? Le Alpi mostrano talvolta poca cortesia verso i loro ospiti e per non riceverli delegano davanti ad essi delle nebbie e raffiche di vento. Bisogna saper prenderne partito, senza tener loro il broncio.

La nostra dimora sulla vetta diventa di momento in momento più insopportabile, con quella crudezza di vento sempre più insistente colle sue impetuose folate. E... soddisfatti per tanta accoglienza, le facciamo un volgare voltafaccia.

Discendiamo lungo la ruvida e smossa china, per vasti cimiteri di rottami e di pietre, che la Cima Cuccagna, come ogni altro monte roccioso rigetta lontano

perchè non sa che farsene. E sgattaioliamo svelatamente da questo luogo inospitale, finchè giungiamo a por piede su terreno meno ingrato, presso un piccolo campo ghiaioso, dugento metri sotto la cima. L'aria notevolmente intiepidita, ivi concede la sosta riposatrice e sibariticamente sdraiati al buon sole rievochiamo le impressioni della nostra escursione. Una delle nostre signorine non rifinisce ora dal ridere con grazia infinita del mio entusiasmo alpino, mostrandosi incredula su molte cose che io le vado magnificando sull'alpinismo e sui suoi ferventi devoti... La sua vivacità di dialogo, la sua prontezza nelle risposte erano sorprendenti, così come le sue risatine nervose e sprezzanti. Temevamo noi uomini, nel confuso nostro rispondere alle sue obiezioni, di non poter afferrare certe sue finezze, così squisitamente femminili.

Un'ora passò rapida in vera « flânerie », godendoci il sole, la siesta ritemperatrice. Convien ora strapparci al dolce riposo e riprendere il bastone del pellegrino. Eccoci lanciati per gli svolti della strada, giù per la quale ci caliamo nell'enorme imbuto del vallone di Agù. Fra vaste, sterili solitudini di sasso, dorme qui sotto, in misteriosa conca, il silente laghetto di Lillet m. 2764, dall'acqua di un bel verde malachite; esso spicca terso e limpido fra il grigio delle roccie ed il bianco dei campi di neve, nella ruvida e desolata landa. E' sinistro, non rimanda la nostra immagine, non vuole nulla del nostro segreto, vuole il suo. La solennità della scena che lo circonda rende ancor più vivente il vivente poema dell'acqua.

Attraverso uno scialbo paesaggio di roccie e di pascoli discendiamo con passo sicuro e metodico nella valle profonda: sotto di noi grosse nubi in forma di grande muraglia di bambagia posano gravemente sulla montagna. Come da un immenso fumaiolo salgono dal vallone vorticoso e candide colonne di caligine, aerostati di vapore, che danno tale un'illusione ottica, da far parere il nostro vallone oltre ogni dire profondo. Umida visitatrice del luogo in cui siamo è intanto apparsa la nebbia, il cui viluppo bigio si serra uniforme e sempre più fitto intorno a noi. Per aver la nostra comitiva poc'anzi abbandonata la strada onde tagliare in scorciatoia attraverso il ripido pendio, or dobbiamo errare alla ventura nella comba e brancolare nel caos, come anime raminghe in un girone dell'Inferno di Dante. E nel dubbio di ridurci a mal partito nella zona dei salti sottostanti, io trepidavo pei pericolosi saltellamenti delle nostre signorine, due delle quali sprovviste di bastone; il mio cuore era stretto da penosa incertezza. Finalmente, quando le nubi vennero lacerate a brandelli dal vento, quando si tolsero da ogni lato i foschi sipari di nebbia, possiamo riprendere la buona direzione.

La foresta macchia inferiormente quel quadro melanconico. A tratti camminiamo di buon passo, inse-

guendoci come i montoni di Panurgo, a tratti ci fermiamo a far messe di fiori, di cui riccamente s'ammanta la pendice. Continuiamo sul nostro sentiero delizioso, impregnato più in basso dagli effluvi resinosi, godendoci l'aroma di trementina che fluisce dalle conifere. E come tocchiamo il fondo del vallone presso i casolari Mua, le nebbie che angustiavano sino a poco fa il nostro viaggio, pensano bene di venir a rinfrescare i nostri ardori alpini. E sostiamo un bel po' sotto grandi abeti, nel mentre cade una pioggia minuta e tranquilla.

Finalmente quando Febo smette il broncio, ci rimettiamo in cammino, facendo in fretta e alla spicciolata la rimanente via colle nostre signorine.

La gravità della sera era discesa sulle fronti stanche: bisognava separarci quando già cominciavasi a fraternizzare. E quando esse balbettarono con passione un caloroso grazie e quando si chiusero fra le nostre dita quelle piccole mani che si abbandonarono forse un po' troppo, si senti che, malgrado tutto, esse erano più forti delle nostre, quelle piccole mani che noi avremmo potuto schiacciare...

V.

PUNTA VIOLETTA

Colle impressioni che dà nobili e grandiose, colle scene sempre nuove, la montagna è per l'uomo la grande consolatrice e lo rifà un uomo migliore. Qui acquistiamo lena novella, « beviamo freschezza d'aere, riflessi di smeraldo, raggi e profumi ». Qui si è portati dall'aria: qui non si cammina, ci si trastulla, il corpo vi assume ogni sorta di movimenti: si corre, si salta, si sdrucchiola, si sgambetta e specialmente si porta a zozzo il nostro sentimento, la nostra anima. Si cercherebbero invano nei nostri poveri dizionari dei nomi per rendere tutto ciò che vi ha di magico in questa indipendenza della fantasia, nella libertà di queste passeggiate aeree, non lungi dai confini del cielo. I linguaggi furono fatti per la gente di pianura: sul monte invece parlasi poco: più che tutto si contempla, si medita. Qui è il sito dove l'uomo si ritempra, dove prende nuovo coraggio per la lotta di ogni giorno e dove germogliano nell'animo sentimenti nobili ed elevati. Voi avete riconosciuto, mie signore, il bene fisico e morale che fanno le montagne a coloro che vi sono cari e fate bene ad incoraggiarli a esser fedeli a quei clubs e società che li portano lassù, dove l'aria è ben più pura e il cielo ben più azzurro. In questo nostro campo di esercitazioni sportive che è la montagna, noi sviluppiamo uno di quei giuochi in cui meglio che

negli altri sports si può assaporare il piacere di sentirsi vivere. Narra una novella, stile nuovo secolo, specie di filosofia della psicologia dell'alpinismo, che un giovane trasportato dal turbine dei piaceri della città, viene condotto fatalmente alla dissoluzione e al disgusto della esistenza. Gli amici si impossessano di lui durante questa sua triste depressione morale. E strappatolo dai molli blandimenti dell'agiatazza, lo conducono sulle Alpi, la cui grandiosità selvaggia e maestosa galvanizza il suo torpore, risveglia nel suo animo i più nobili sentimenti e gli dà una novella virilità.

Attaccato alla montagna con tutte le fibre del mio essere, vi terrò sotto il fascino, non già della mia parola, che conta assai poco, ma sotto quello del nostro simpatico tema avvincente: la montagna. Vado a condurvi molto semplicemente, alla buona, se avete la costanza di seguirmi, su per una valletta ridente, solitaria, mai visitata, che spiega la sua bellezza nella riunione di tante montagne, alle cui falde riproduconsi sempre gli stessi orridi motivi, si ripete sempre lo stesso squallore. E' desso un punto dei più felici per ammirare la grandiosa prospettiva dei picchi che sorgono sullo spartiacque Val d'Aosta-Val d'Orco, formando quadri magnifici e sorprendenti e da cui lo sguardo fruga meglio che non dalla vicina Punta Fourà sui ghiacciai, sugli altipiani e circhi superiori. Questo monte che sto per descrivervi non ha nome Monte Bianco, Jungfrau, Righi, Pilatus; non ha, come quelli, ai suoi piedi, le voluttà e le corruzioni parigine, come per l'appunto osservasi a Chamonix o a Grindelwald. E' un monte accostevole, alla mano, fatto per gli amanti modesti dell'Alpe. Ma è un belvedere a tremila metri, e quindi dominatore.

Confesso che provai sempre un piacere speciale in questo genere di salite su facili monti, che taluno disdegnosamente definì « montagne da vacche ». E' bello, a parer mio, camminare senza timore e preoccupazioni dell'al di là, salire colla testa libera e col cuor leggero, senza la continua preoccupazione del come si discenderà. Si può pur amare l'Alpe mansueta, dopo aver goduto le aspre voluttà dei ghiacciai e delle scalate. Anzi, colle gite facili si apprezzano meglio i contrasti.

Ha la Punta Violetta tre costole o crestoni geometrici, regolari: uno nord-occidentale, che si abbassa verso il Colle del Nivolet, divisorio fra Val d'Orco e Val d'Aosta; un secondo sud-ovest, che divide i due bacini di Comba e del Nivolet; un terzo, avente direzione est, pur esso divisorio fra Val d'Orco e Val d'Aosta e più precisamente fra i bacini di Comba e del rio Feranda. Il nostro monte scende a nord con pareti prerutte, sprofondantisi in oscuri forrati, ai cui piedi piccoli nevati annidansi nel cavo della roccia.

★★

Davanti a questi monti di Ceresole, molti sono i villeggianti in contemplazione come quei dilettanti dinanzi a un'opera d'arte che... non pensano mai di acquistare. Una parte della gioventù elegante, forse la maggioranza, brucia in fretta e in furia la vita per fare in tempo a goderla tutta. E allora ne viene che i giovani in queste stazioni di moda e di eleganza, non dedicano il loro tempo alla montagna, fonte secondo essi di spossatezza pel giuoco violento che le sue salite ingenerano, per il che le loro forze sarebbero meno efficienti per sostenere le galanti partite di « tennis », le futili insistenti partite di « flirt »; sarebbero compromesse le loro danze, fomite alle volte di accesi desideri, di ebbrezze vacue e lascive per quelle giovani menti non temprate ancora alla disciplina severa e rigida della vita.

27 agosto 1924. Lascio Ceresole di gran mattino. Ho a compagno un animo gentile, temprato a forti ideali, il signor W. Leumann di Prà (Genova). Il cielo è così terso che possiamo veramente dirci favoriti dalla sorte: corre per l'orizzonte una luce eterea, come se l'aria fosse divenuta luminosa essa stessa. I monti, impassibili nella serenità delle loro cime, brillano nella fresca limpidezza mattinale. La Levanna sembra lieta di tuffarsi nel purissimo aere; essa presentasi di qui quale fiera piramide, in mezzo all'immensa regione delle solitudini alpestri. E' là che veglia silenziosa e guarda con amore la sua valle, facendo un quadro magnifico alle sue foreste, ai suoi campi fioriti. Sopra il bacino maculato d'ombre, quel picco risplende con colori di fiamma lapidea sotto i rutilanti vapori dell'aurora.

In quest'aria così tranquilla e mite ci sentiamo straordinariamente bene, ed è con gioia che rimontiamo la valle, al pensiero di sentirci ancor atti a fornire una bella andatura e un lungo cammino.

Dopo la queta e scolorata piana di Ceresole, la valle appare serrata e sempre echeggiante per le acque sbattute del torrente, la cui gran voce parla misteriosamente alla montagna. Qua le acque sbalzan sulle pietre come vispa fanciulla, scendono col riso e la freschezza della gioventù, rimbalsano di roccia in roccia con sprazzi di luci metalliche, con riflessi iridescenti: più oltre si nascondono in foschi androni, angusti, profondissimi, scavati dall'urto possente e secolare dell'onda.

Qua e là selvagge lacerazioni di roccie, abeti abbattuti, portati via di schianto dalla valanga. Gli alberi, dopo Chiapili, agonizzano e poco alla volta rendono l'estremo respiro. Come raggiungiamo gli alpi Pilocca, la nostra strada s'inфлекe per innalzarsi sul fianco della montagna: se ne va su con andatura spigliata, sale ad aspri risvolti, corre giocondamente sulla

verde, queta, vellutata distesa dei pascoli. E noi su quell'erta, con spensieratezza giovanile e contro le regole del buon alpinismo, prendiamo di corsa la salita, durante la quale oltrepasiamo due donne grassocce, pesanti, che salivano ansanti e sbuffanti come mantici, sudando ciascuna tre camicie per rimontare al Nivolet. Fermavansi a ogni trar di sasso. Io mi domandavo se esse erano degne e capaci di cogliere su per le Alpi la vaghissima rosa alpina e la romantica stella delle Alpi, o non piuttosto rape e fagioli negli orti di San Faustino...

Il sentiero pare allungarsi davanti a noi, e il Colle del Nivolet pur esso allungasi ognor più sul cielo profondo. A guardare tutte queste costole di monti pelate, dove neppur un albero porge il conforto della sua ombra, mi vien da pensare al danno prodotto quassù dai nemici del rimboscimento, giacchè tutte queste falde pascolive dovevano una volta essere ammantate da rigogliosa vegetazione arborea. I denti voraci delle capre e delle pecore devastano, rovinano tutto in montagna; ogni giorno assistiamo alla denudazione progressiva del suolo. Il giorno in cui sarà interdetto il pascolo a questi animali, il quesito del rimboscimento avrà fatto un gran passo.

Sono tre ore e mezza che camminiamo e il nostro ventricolo comincia a far interpellanze, per cui, seguendo l'uso del parlamento, vien ordinata un'inchiesta. Fa tanto bene una mezz'oretta sull'erba, a sbocconcellarci il po' di provviste che rechiamo con noi: la borraccia circola nella comitiva: a ogni boccone è un po' di forza che entra in noi. Qual festino varrà questo, col desco sulla roccia? Come è generoso il buon vino quando penetra in fili nell'arsa gola! E la pipa, quel piccolo camino che fa anche lui del fumo, come le montagne!...

Posa qui presso un gruppo di casette agresti, a 2360 m. sul mare dei dispetti e della maldicenza, i cui alpigiani attendono alla pastura dei loro armenti. Di qui la via si arrampica per dossi, serpeggia per poggetti tutti erbosi e prativi, dove una scarsa flora apre timidamente le sue corolle: bottoni d'oro di ranuncoli scintillano come piccoli soli. Lieto sfondo a questo anfiteatro è la Levanna che sfolgora nel sereno. Con scenico aspetto presentasi qui sotto il lago Agnel, nella vaghezza della sua tinta opalina e del suo specchio nitido e terso, nelle cui acque imprimonsi melanconicamente le immagini dei monti circostanti. Tutto diffonde su questo lago un poetico incanto; una nube bianca, vagante in questo momento pel cielo, corre sulla scintillante lama celeste del lago, tingendola in viola. I pastori dei Carpazi chiamano i loro laghi gli occhi della terra. Hanno infatti sovente una tristezza, una melanconia profonde; le lor acque glauche vi guardano con occhio di morente, nel quale pare si riflettano tutti i dolori nascosti del mondo.



Punta Violetta - da Cima Tre Becchi

Penetriamo più in su in una regione solitaria, in uno dei più cari e romantici recessi della valle, dove la natura ha una nota larga, grandiosa. Beata stanza di innocenza e di pace, dove ritroviamo la vita dei nostri padri, la buona vita della natura. Qui è la montagna quale Dio l'ha fatta per gli uomini di buona volontà, per gli artisti e per i poeti, la montagna libera nelle Alpi libere. Se ne discende da essa con animo ringiovanito, come di chi andò a dissetarsi alla sorgente della comune madre, alla sorgente della vita eterna.

Una moltitudine di monti si perde nell'immensità luminosa. Luccicano in fondo nivei candori d'alba, sfolgorii opalini, gialli, dorati, un giubilo di verzura, di roccie muscose, di canti, di sole. Quando vediamo campi coltivati, sentiamo tanta gente fra Dio e noi; ma qui, dove non si ode più alcuno, parliamo col Signore, da solo a solo...

Mi par di udire dietro le spalle il sorriso, il sogghigno di chi muove censura ai lirici della montagna, di coloro che li accusano di far dell'entusiasmo su comando e su misura. Infelici questi critici che non sanno comprendere la natura nel suo muto linguaggio! Un cuore gentile invece, sarà sempre scosso davanti a questo splendido tempio del bello ideale.

Incontriamo sul nostro percorso alcuni graziosi laghettini che risplendono quali terse corazze, come pezzi di vetro in un balocco di fanciulli. Qui presso, sull'alto di una roccia, un uccelletto trilla la sua allegra canzone. E' qui a guardia dell'inverno e nessun freddo o intemperie potrà smuoverlo dalla rupe su cui è nato. Di che cosa si nutra nelle lunghe vernate su queste inospitali balze, sempre spazzate dal vento, ciò mi sembra un quesito.

Qualche ciuffo di miosotidi posa qui accanto per ricreare l'occhio del passante: delicato fiore perduto

in questo caos di blocchi e che guarda allegramente al cielo, azzurro com'esso.

Ecco la nostra vetta fatta superba dal lembo di cielo limpido che le ride dietro le spalle. Ha parvenza di bontà e di facilità, e la via a seguirsi è chiaramente indicata: poggiando a destra sulla costola del monte, il suo vertice sarà presto sotto di noi.

Non l'avessimo mai fatto! Senza accorgercene, ci siamo poco alla volta impelagati in un'ampia, desolata solitudine di sassi, in un mondo di roccie in piena anarchia, fra scogli titanici, disposti nel più bizzarro disordine, in forma di mausolei. Uno smisurato sepolcro di roccie. Tutti abbiamo una certa dose di stranezza e di eclettismo, ma quella di percorrere un siffatto pandemonio di sassi enormi come noi ora facciamo, è roba da matti. Ci troviamo impegnati in complicati passaggi, richiedenti precisione e delicatezza di mosse, per cui la nostra marcia non può essere che lentissima in questa ostica traversata balorda.... Quando Dio volle, dopo un'ora circa, riusciamo sull'altra sponda, degni io e il mio compagno..... delle palme del martirio.

Lo sguardo stanco dalla riarso e arsiccia petraia, si riposa ora con voluttà sull'aprigo pendio, allargasi alla chiostra di monti che servono da parapetto al bacino, alle Galisie, contrastanti colla morbida linea dei monti che le attorniano.

Un filo d'acqua qui vicino è una pera per la nostra sete e noi gli rivolgiamo l'amichevole saluto del cuore e... delle labbra.

Siamo ormai prossimi alla costola sud-ovest del nostro monte: sarà questa il nostro filo conduttore per raggiungere la vetta. Numerosi cumuli di detriti posano al suo piede, frutto della perenne distruzione che il tempo ferocemente esercita sulla montagna. Pochi cespi erbosi e rade macchie di rovi pendono incerti sui fianchi del monte.

Tiriamo su dritto pel filo della cresta, la quale corre ruvidamente inclinata, senza alcuna dentellatura; sulla roccia sgretolata apronsi da ogni lato passaggi che riusciamo a vincere con alquanto sollecitudine.

Eccoci finalmente in cima a Punta Violetta, fra le più compiacenti del Gruppo: m. 3031. Cima formata

da un agglomeramento di nude roccie, sulle quali ci adagiamo lieti e soddisfatti, dopo sette ore di lavoro e di agitazione sui monti. Il cielo si mantiene sempre di una calma e di una purezza ideali. Un bel sereno ride sui candidi fastigi delle Alpi, spiccanti nell'azzurro la loro bianchezza come grandissime tende drizzate sul bordo del mare. Tutti questi monti elevano il loro capo orgogliosamente, come se mai la tempesta dovesse urlare intorno ad essi, come se mai i loro fianchi dovessero trasalire sotto l'impeto della valanga, fieri della loro anzianità, fieri di credersi eterni. Dal caro loro insieme si ritrae una calma e serena gioia e nella maestà di quest'ora noi sentivamo che la montagna è la regina della natura, regina indomita e superba.

Il pezzo più originale e curioso dello spettacolo è il Gran Paradiso, che nelle volute di alcune nebbie sopraggiunte, presenta le sue forme velate, velate come dal fumo di una locomotiva.

Intravediamo sdruciolli di ghiaccio sul fianco settentrionale del nostro monte, che precipita da questo lato in scarpate scoscese. Sbrighiamo ancora una leggera refezione, e quando siamo sazi di prospettive verticali, orizzontali e... gastronomiche, lasciamo il nostro faro. Bisogna ora riconquistare il tempo consacrato alla contemplazione. Percorriamo breve tratto sullo spigolo nord-occidentale scendente a mo' di spelata, squallida costiera verso il Nivolet e poscia prendiamo per la petraia in pendio sul fianco ovest del monte. E come abbiamo raggiunto la regione dei pascoli, ci mettiamo giù a precipizio per la ridente valletta, determinando al nostro passaggio improvvisi voli di pernici spaurite.

Ecco il fondo della valle, col tumulto spumeggiante del suo torrente. Nel morir lento del crepuscolo l'aria è tutta impregnata di indefiniti profumi, di effluvi inebrianti...

Dopo undici chilometri percorsi alla bersagliera sul fondo della valle, giungevamo a Ceresole, dove la nostra fatica dolcemente s'ammorzava negli agi sibaritici di un buon albergo.

AGOSTINO FERRARI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

=====
 Saremo grati a quanti, lettori ed amici, ci
 vorranno aiutare a diffondere "ALPINISMO",
 ed a procurarci nuovi abbonati
 =====

LA PIPA TIROLESE

Novella alpina



AI giganteschi frastagli delle Lobbie spuntava una enorme luna sanguigna la quale, riflettendosi in basso sul fondo glabro del gran piano nevoso, univa i culmini contesi con una larga striscia

di tremuli splendori: un ponte di porpora luminosa che alle testate andava assumendo dei cangianti fantastici e aveva per volta un azzurro in cui pareva stemperarsi uno splendore di fiamma. Un ponte fiabesco, seducente, invitante, un varco schiudente l'ingresso a un'apparente eldoradica quiete: la quiete suprema però perchè l'uniformità chiara rendendo subito evidente ogni elemento d'eterogeneità, chi fosse sceso sul pianoro incantato, s'assicurava il paradiso attraverso l'inverberarsi d'un inferno scatenato.

La notte, dopo il lento tramonto estivo, aveva destato il primo brivido di frescura delle valli appena tradite da qualche scintillio d'acqua, e che dolcemente, poco a poco, si rinchiudevano nei segreti dell'ombra imposta. L'orrendo e lacerante urlo delle bocche da fuoco era da poco cessato: la distruzione, la strage, l'accanimento eran giunti al loro periodo di tregua consueta.

Ero di vedetta sulla cresta del Corno Alto, pochi metri sotto la vetta neutra. Mi trascinava carponi verso l'orlo della cima per esplorarne la verginità, procurando di non porre in rilievo la mia figura. Ma mentre tutto raggomitolato giungevo a altezza d'occhio del culmine, una piccola ombra conica si delineava dal margine opposto. L'eccesso dell'ansia e dell'attenzione in men d'un amen m'avevan fatto individuare l'ombra: un elmetto, e poco più giù una mano.

D'un balzo fui in piedi, col fucile imbracciato, ma non così presto da non trovarmi a faccia a faccia, a due passi di distanza, con un austriaco, baionetta in canna, disposto a infilzarmi come un rospo. Su quel colmo di monte largo una spanna, con rapida mossa, scansai d'un dito il colpo e a mia volta menai la botta. L'uomo fece un berecio che mi scosse tutto e piombò nell'abisso, ma di contraccolpo io gli filai dietro.

Un tonfo sordo, alcuni capitomboli, un ruzzolare silenzioso sulla neve, quasi un fruscio timoroso di risvegliare allarmi e mi trovai in fondo a un borro, chiuso fra rupi alte e scoscese, ripiene di neve scaricata da diversi canali.

Ravvolgendosi lenta, una nuvola veleggiava nel cielo e disegnando pezzature d'ombra faceva più chiari i fianchi e il fondo del burrone inondati dal blando raggiar della luna.

Una breve parentesi di stordimento, un fugace smarrimento dei sensi, un boccheggiare accelerato poi, riconnettendosi le idee, mi trovai naturalmente portato a esaminare la mia situazione.

Giacevo prono su un letto di neve, semisprofondato nel cavo scavato dal peso del mio corpo nella caduta. Quasi seduto, come appiccicato alla parete di contro, vicino, chè l'imbottito era assai stretto, stava il mio nemico. Ci guardammo attentamente cercando di indovinare sommariamente le nostre reciproche intenzioni.

L'austriaco mi sorrise malinconicamente.

Lo riguardai diligentemente, con la mente occupata tutta nello sguardo. Sulle sue labbra ricomparve il sorriso di prima: un sorriso così dolce e naturale, così candido e benevolo, che mi parve di cogliere il suo pensiero pacifico, umano, onesto.

Non era più giovane e aveva l'aria d'uno di quei campagnoli bonacci, incapaci di far male a una mosca.

La sua apparenza, il suo atteggiamento, con la stessa rapidità dell'esame, mi rassicurarono. D'altronde, a una quasi istintiva constatazione m'ero accorto che nella caduta avevo perduto moschetto, tascapane, bombe a mano che dovevano aver seguito le sorti di quelle dell'austriaco.

Il destino ci aveva tolte le armi d'offesa. Perchè avrei dovuto forzare questa mansuetudine del caso e usar ferocia? Perchè avrei dovuto chiudere d'un subito uno spiraglio di bontà aperto tra il dilagar del male che il dovere rigorosamente imponeva a ogni istante?

M'accostai al compagno di sventura. Mi parlò nella sua lingua, io gli parlai nella mia. Non capii un iota, egli men che nulla.

Ci risorridemmo di compiacenza.

Egli mi fece segno, toccandosi la schiena e componendo il viso a una smorfia di dolore.

M'avvicinai di più e gli porsi la borraccia del rhum che m'era rimasta a tracolla.

Tirò una lunga sorsata con una grande soddisfazione manifesta in un palpebrar degli occhi, come soggiacendo a uno sfibramento di voluttà.

Mi restituì la fiaschetta mormorando un « tanke » che compresi, perchè tra le poche parole accessibili al mio repertorio tedesco, poi si distese emettendo un piccolo gemito.

Gli tolsi la giubba e gli scollai la camicia guardandogli la vita. Lungo la schiena era tutt'un livido.

Dal fondo dell'anima usa all'odio, alla strage, allo strazio, alla completezza del dolore, mi salì una repentina voglia di sangue.

La mano corse nervosamente al pugnale, frugò, lo trasse dalla cintola, l'impugnò stretto.

Afferrando l'uomo alla nuca, perchè gli stavo dietro, e rovesciandogli bruscamente il capo, avrei potuto bellamente sgozzarlo, senza sforzo. La patria avrebbe avuto un nemico di meno.

Ma il vaglio dell'anima operava nell'intimo mio un tumulto, un cozzo di sensazioni che cercavan di sopravanzarsi, di soverchiarsi, di eliminarsi a vicenda per imporsi assolutamente. La lotta epica del bene contro il male che, scotendo le più profonde latebre del cuore, si risolve nello sfacelo naturale della bruttura o nella quiete del limpido discernimento, si svolgeva accanita in me.

L'uomo lasciava fare con fiducia, non opponeva resistenza di sorta, si lasciava toccare e rivoltolare come un bambino innocente. Era in lui la certezza, l'intuizione della rispondenza di quel tributo di pietà, di quell'offerta di beneficio con cui la natura sa ornare lo spirito in una lumeggiatura di innata carità cristiana.

Colpire quell'uomo che mi metteva la vita nelle mani e s'abbandonava a me com'io m'abbandonavo un giorno tra le braccia di mia madre di cui troppo spesso sentivo l'acuta nostalgia, sarebbe stato un tradimento, un'infamia, un sacrilegio.

Questo mi diceva l'anima mentre la vittoria della bontà — la battaglia era stata intensa ma brevissima — affiorando, riscattava ogni impurità di idea e donava alla mia gola un commosso solleticamento

di pianto. Baciai l'uomo sulla massa dei capelli cresputi, ringraziando Colui che aveva fugato la violenza dai miei impulsivi propositi. Avevo denudato il dorso del ferito e prendevo a tastarglielo quando alcune gocce di sangue comparvero sul mio avambraccio.

Portai istintivamente la mano al capo e la ritrassi insanguinata. Anch'io ero ferito. Non me n'ero accorto.

Quella comunione di sangue, quella specie d'uguaglianza di cilizio, avevano costituito un vincolo che mi stringeva vieppiù al compagno.

Dal pacco di medicazione ch'avevo nella cacciatore, tolsi dell'unto, lo spalmai sulle sbucciature, vi distesi sopra un pannolino per evitare i soffregamenti poi rivestii il paziente. Egli si scrollò due o tre volte, mi ridisse il suo grazie più affabile e senza frapporte indugio, presa della garza dal mio pacchetto aperto, mi fasciò il capo amorosamente, come una gentile infermiera.

Come s'approssimava l'alba e tirava un po' di brezza, era fredduccio assai. Sul fondo del burrone stagnava una mussola di nebbia e il bianco della neve, in alto, illividiva nella penombra antelucana che s'addensava rigida, invadente, stendendo la sua languida tristezza circconfusa d'uno strano pallore.

Uno stillicidio intermittente e monotono singhiozzava da un sasso come l'elegia d'un rimpianto.

Tremando come lepri, ci appoggiammo l'uno all'altro cercando di riscaldarci vicendevolmente con il contatto dei corpi.

E così applaciditi ci addormentammo.

★★

Quando mi svegliai era giorno alto. Gli obliqui raggi del sole mettevano lunghe ombre sulla neve lividigna. Le rocce brune, sino a metà del canalone, ove la luce pioveva libera, apparivano nitide nella loro potente struttura e le creste che si potevan vedere scintillavano, filate d'oro. Tre o quattro nuvolette abbaglianti si appallottolavano, su, nel lembo di azzurro che serviva di cielo alla nostra prigionia.

Mi sentivo faccia e estremità gelate ma nell'interno ardevo. Provavo l'impressione d'un grande insopportabile calore. Avvampavo: un cerchio di fuoco mi fasciava la testa; fiamme brucianti m'andavan serpendo per le vene; il sangue era zolfo fuso; la carne cuoceva e pareva consumare calcinando l'ossa.

Passai la mano sulla fronte del compagno: scottava. Alla reazione di refrigerio del tocco, aprì gli

occhi: due occhi accesi, afflitti, ma molli di riconoscenza.

Avevamo la febbre tutt'e due.

La strana fratellanza di dolore e di sofferenze mi stringeva sempre più a lui. Cominciavo a volergli bene.

Intorno a noi l'empite della guerra, riprendendo, riempiva monti e valli del suo clamore. Il rovello della distruzione, della rovina, dello sconquasso tornava a infierire. Sentivo il rumore delle schioppettate; distinguevo le nostre da quelle austriache; udivo il rombar secco della mia batteria da montagna; vedevo di tanto in tanto globi di fumo librarsi sulla bocca del canalone, salire, gloriarsi e poi perdersi nel sole. Ma non mi fidavo di gridare, di chiamare: non era prudente. Qualche fucilata nemica o amica, non importa, ci avrebbe certamente raggiunti.

L'amico, ormai m'era tale, soffriva. Tremava come una canna dalla febbre,

A un tratto mi fece capire ch'aveva sete. Guardai attorno.

Tra un umile sorriso di fragili sassifraghe, unico filo di vita tenacemente abbarbicato lassù, gemevan fili e stille d'acqua da alcuni scolatoi.

Nel cavo della mano recai il desiderato ristoro, poi mi distesi resupino. Il calore del sole m'intorpidiva: sentivo una stanchezza pigra distendersi per tutte le membra; provavo un benessere strano, un bisogno invincibile di dormire, la sensazione di una sonnolenza febbrile che annientava vita e pensiero.

Solo sul far della sera mi scossi da quel morboso letargo.

La luminosità crepuscolare cominciava a impallidire e mentre una parte del canalone era già scura, i colori gradatamente andavan confondendosi, i contorni perdendosi e i rilievi diventando imprecisi.

Come cortine d'oblio, le ombre cadevano lente sui dirupati basamenti e l'oro del sole si ritirava, saliva, sostituito da una brunitura di vecchio argento.

Cominciavo a sentirmi sfinito: il sangue perduto, la febbre, il digiuno imponevano i loro effetti deleteri.

L'amico era sempre immobile, nella sua primitiva posizione. Ma a un tratto s'agitò. Mi avvicinai. Mi sorrisse con gli occhi fissi e con un labbro infuori: mi accarezzò. Quella carezza non la dimenticherò mai. Era così permeata di gratitudine immensa, così satura di benevolenza, così comunicativa che mi commosse alle lacrime.

Faticosamente tirò fuori dalla giubba un portafogli e ne estrasse un ritratto. Raffigurava una donna e due bambini, dall'apparenza contadinesca: sua moglie, i figli. I suoi occhi smarriti parvero significare un addio. Provai un soffocamento di singhiozzi. Mi mostrò la piastrina di riconoscimento con il suo nome, il domicilio, il numero del reggimento e della compagnia; mi fè cenno di scrivere, mi porse il portafogli. Soffocavo il pianto.

Con uno sforzo sovrumano si sollevò sulle reni e cavò dalla tasca posteriore della giubba una pipa, facendo cenno di regalarmela.

Era una di quelle pipe tirolesi di porcellana istoriata, dalla lunga cannuccia di ciliegio: la pipa che tengo come una reliquia e che ho sempre con me, come un amuleto. In un canto del suo corpo, portava però una piccola sbriciatura: la marca della caduta.

L'uomo ebbe come una mancanza. Gli umettai le labbra con un sorso di rhum. Rinvenne tosto e mi riaccarezzò. Quella nuova carezza cambiò la mia commozione in uno schianto di cuore. La mia impotenza era più acerba del cocciore della mia febbre.

Su, in alto, le fucilate si diradavano. Una pausa di rispetto pareva scendere colla notte, quasi una propiziazione divina, su quel dramma isolato d'amore e di dolore.

Briividi continuati e sussulti intensi assalirono il martire. Gli detti l'ultimo gocciolo di cordiale. Avrei voluto dargli un po' della mia vita ancora attaccata al mondo più della sua che esalava a poco a poco, lentamente. Gli volevo bene, un gran bene, ardente come la febbre che mi divorava e che allora mi dava una fittizia energia.

Il moribondo diede uno scossone: la reazione preagonica, l'annaspio della vita che se ne va e cerca un ultimo grappo prima di non esser più. Lo abbracciai, cercai la sua bocca, vi rimasi lungamente in un bacio transumano, quasi a trattener lo spiro, a soffiargli un fiato di risurrezione.

Placidamente si distese e passò, il volto composto a meritata sodisfazione, mentre un mite barlume sublunare gli conferiva la sembianza d'un santo.

Un ghiaccio mi corse per il sangue, provai una scossa, una fredda pugnata nel petto, un gran rimescolamento senza sfogo di pianto e caddi in ginocchio davanti all'amica spoglia, come invasato da un delizioso stato di assenza ascetica.

Un soffio gelato mi richiamò bruscamente alla coscienza della realtà.

ALPINISMO

Nel cielo sereno brillavano le stelle e la via lattea segnava una striscia di candore verginale. Ma la voragine del burrone, con l'oscurità accumulata e allividente la neve, era muta e nera come un sepolcro.

Composi la salma e presso al capo costrussi una croce con dei sassi.

Poi la paura mi vinse, una paura subita e sospettosa. Il risovvenire delle orge di sangue e dei misfatti della guerra mi atterriva. Un delirio di fuga mi prese tutto. Mi inerpicaì per le pareti del colatoio, caddi, tornai a issarmi, ricaddi, ritentai la prova, mi cacciai in una spaccatura, scesi per aderenza una lunga cengia, mi spenzolai nel vuoto, allentai la stretta, precipitai.

Mi rialzai in preda alla più completa insensibilità e inconseguenza di ragionamento. Non soffrivo più che di un'arsura terribile. Il chiocciolo di un ruscello mi attraeva irresistibilmente. Sull'orlo di esso caddi svenuto. Qui il mio ricordo muore per rinascere a rievocare la mia degenza all'Ospedaletto da Campo di Malga di Sotto.

Dal volume *La tanaglia bianca* - novelle alpine (in corso di pubblicazione) - Alfredo Formica, editore, Torino - L. 10.

Il racconto aveva vivamente impressionato gli uditori e risvegliata la commozione del narratore. La pipa, la sua inseparabile pipa, sfrigglava e sprigionava delle volute di fumo come un turribolo.

« E della famiglia del morto hai avute più nuove? » domandò Mattia.

« Mai! Solo due anni fa, nel decimo anniversario della sciagura, ricevetti un cartoccio con una grande fotografia dell'estinto, tra una cornice di stelle alpine seccate. Nè prima, nè dopo ebbi mai nulla. Forse la sopravvenuta indigenza ha imposto alla famiglia un dignitoso riserbo. Ma io non avrei mai preteso un ringraziamento. Il ringraziamento più cordiale, più spontaneo, più toccante l'avevo avuto là, sul luogo del dolore, dalle carezze, dai sorrisi, da tutta l'effusione del cuore d'un uomo che conobbi per ventiquattr'ore e che segnò un episodio toccante della mia vita trascorsa e occuperà sempre un posto di primo ordine nella vita dei miei ricordi.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

R E C E N S I O N I

Nel n.º 10 dello scorso anno avevamo dato conto del primo volume da PAUL GUITON dedicato alla Svizzera, edito nella magnifica collezione dell'Arthaud di Grenoble, volume rilette la Svizzera romanza. Ed ecco, ora, il secondo volume dedicato all'Oberland, al Bodan, ai Grigioni, a Baden, ad alcune principali città, ecc., ecc. Diciamo subito che la ricchezza delle illustrazioni in *héliogravures* è anche più marcata del primo volume e che l'insieme si presenta in tutto e per tutto degno dell'autore e della collana. Collana che noi italiani dovremmo tenere ben presente giacchè parecchi dei volumi che la costituiscono sono dedicati con intelligenza e amore proprio all'Italia. Qualche volta le copertine, acquarellate a vivaci colori, sanno piuttosto di manifesto, ma, commercialmente parlando, questo non è un difetto. Comunque, come grandi visioni illustrative concepite con un senso profondo di prospettiva, codesti volumi non lasciano nulla a desiderare, che, anzi, in certi momenti li vorresti quasi meno ricchi di materiale fotografico il quale, spesso, soverchia e tiranneggia il testo. Ora, quando codesto commento è povero di stile e di anima, benvenute siano le illustrazioni che.... sollevano il morale, ma quando il testo fa a gara con le fotografie e spesso le vince, allora, ecco, quasi quasi vorremmo queste riunite in fondo all'uso tedesco. È questo il caso dei volumi del Guiton di cui si discorre; per dirla francamente, non ci stupiremmo che il Guiton avesse tra le sue carte anche della buona lirica tenuta gelosamente nascosta. Codesto sospetto

dolce ci è sorto in mente leggendo il testo limpidissimo che rende i suoi volumi opere letterarie di primordine. Il tema, pensate, non era dei più peregrini. Illustrare la Svizzera nel 1930 costituiva un'impresa poco men che disperata, giacchè è da credere che le opere alla patria di Guglielmo Tell dedicate costituiscono una biblioteca di parecchie migliaia di volumi. Bisognava, mi si passi la frase, rifarsi una verginità in materia, rivedere ogni cosa con occhio puro e con mente libera; affrontare, insomma, il grandioso tema con libertà assoluta di visione e di comprensione, perchè le cose viste e dette non cadessero *ipso facto* nella maniera comune o nell'ambito — s'anche certamente più vasto — delle guide alberghiere.

Paul Guiton, acutissimamente critico e spirito profondamente poetico, adoratore della grande montagna, non poteva nemmeno sfiorare la possibilità di cadere nei precipizi suaccennati. E ci ha pertanto fatto dono di un'opera veramente completa che, diremmo, esce perfino dalla normalità della collana cui appartiene per entrare a far parte senz'altro della vera e viva letteratura creatrice, quella che ai nostri dì, va facendo concorrenza alla mosca bianca di cui si favoleggia.

A. Balliano

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato l'8 agosto 1930 - VIII



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE per tutti gli sports
Esclusività EQUIPAGGIAMENTO TIPO del "Club Alpino Italiano,"
Corso Vitt. Eman., 70 TORINO Telefono 40-080

R E G G E & B U R D E S E